

LETTERA SULL'ENERGIA

NUMERO VENTITRE del 13 ottobre 2001

Crisi geopolitiche e fondamentali dell' energia

Con l'attacco terroristico a New York e Washington stanno cambiando gli scenari economici e politici internazionali; di conseguenza cambiano anche le previsioni per il settore energetico.

Sul versante della domanda sembrano accentuarsi, in conseguenza della recessione economica già in atto amplificata dalla contrazione della spesa e dei consumi a seguito dei timori di guerra e attentati, gli andamenti negativi che potrebbero estendersi fino a tutta la prima metà del 2002. Ciò significa minore crescita della domanda petrolifera, e quindi bassi prezzi del petrolio, anche se l'OPEC tenderà a tagliare la produzione e quindi a ridurre l'offerta sul mercato per rafforzare le quotazioni del greggio.

Sul lato della offerta, pur in presenza di crisi politiche e operazioni militari in aree strategicamente sensibili per le attività petrolifere, non si intravedono al momento interruzioni o riduzioni di flussi di idrocarburi verso i paesi consumatori. Solo possibili, e non improbabili, attentati alle condotte di trasporto e/o alle installazioni petrolifere e gasifere poste in paesi più a rischio, potrebbero provocare, per brevi periodi, alcune limitate interruzioni degli approvvigionamenti energetici verso l'Occidente con la conseguenza di far scattare le misure di emergenza previste dall'AIE e dai governi.

Sul piano della geopolitica invece, l'attuale situazione sta modificando profondamente gli equilibri fra stati e anche fra questi e le maggiori imprese petrolifere internazionali.

Cambiano le posizioni negoziali fra le principali potenze presenti in Asia e Medio Oriente, si creano alcune nuove alleanze (es. Stati Uniti e Russia) mentre si indeboliscono altre; e soprattutto vengono rivisitati e rinegoziati precedenti accordi ed intese per progetti di sviluppo, soprattutto di trasporto di idrocarburi in determinate aree geografiche.

Un nuovo "grande gioco" è già iniziato in tutto il bacino medio orientale fino ai confini degli Urali e dell'India, con moltissimi attori (Stati, imprese, banche, brokers, etc.) che devono prendere decisioni importanti su uno scacchiere geopolitico di notevolissime dimensioni che potrà avere un impatto forte sullo sviluppo petrolifero delle Regioni interessate e quindi sui rifornimenti energetici per l'Occidente.

In conclusione, mentre non sembra che il nuovo corso degli avvenimenti possa avere nel breve periodo un forte effetto sui fondamentali del settore energetico, è molto più probabile che esso determini un rilevante cambiamento negli equilibri e nelle posizioni dell'industria petrolifera, del mondo degli idrocarburi e quindi del nostro sistema di approvvigionamenti energetici degli anni futuri.

Edgaro Curcio

Energia i primi 100 giorni

Come è stato il bilancio del Ministro Marzano nei suoi primi 100 giorni nel settore dell'energia ? Sarebbe propagandistico rispondere semplicemente che è stato positivo. La situazione che ha trovato il Ministro era (ed è ancora) problematica, a causa di una sovrapposizione di normative che si sono stratificate senza un disegno complessivo. Come già rilevato su questa Staffetta, il giudizio sull'azione del Ministro Marzano può essere inquadrato considerando che egli ha espresso la volontà politica di mettere mano al riordino normativo nel settore energetico con una legge delega, che è concepita come strumento per un obiettivo primario: far scendere i prezzi dell'energia nel nostro Paese.

Vale la pena di soffermarsi sul significato macroeconomico di questo obiettivo strategico: la riduzione di un costo di produzione si iscrive nel più ampio quadro delle cosiddette politiche di offerta (o supply side) che permettono lo spostamento verso il basso della curva di offerta aggregata. Ne discende la possibilità di un nuovo equilibrio macroeconomico a prezzi inferiori e con maggior produzione, quindi occupazione e sviluppo.

La rilevanza di questa considerazione si apprezza considerando il bilancio complessivo di costi e benefici, connesso agli interventi di attuazione della politica energetica del Governo. Infatti, la riduzione di un prezzo di vendita di un prodotto nel mercato significa anche, a parità di altre condizioni, la riduzione del ricavo unitario del settore industriale considerato. Senza politiche di riduzione dei costi o di aumento di produttività totale dei fattori, ovvero di miglioramento tecnologico, ne soffre la redditività delle imprese, la redditività degli azionisti e in ultima analisi la possibilità di sviluppo attraverso il finanziamento degli investimenti.

Questo ragionamento, ovviamente banale, trova la sua soluzione naturale negli assetti di mercato concorrenziale. Le imprese, dice il libro di testo, nel lungo periodo entrano ed escono dal mercato in funzione delle condizioni di redditività. Tuttavia, è altrettanto ovvio, una eventuale situazione di scarsità di offerta nel settore energetico non è un problema solo di liberalizzazione di mercato, come insegna la California, ma anche un problema di strategia di politica energetica, nell'interesse generale della collettività. Di ciò ne deve tenere conto il legislatore che vuole riformare l'assetto istituzionale, in maniera tale da valutare i costi e i benefici complessivi per la collettività e scegliere politicamente le soluzioni più appropriate.

Con questo spirito è stato affrontato il problema del potenziamento della capacità di generazione elettrica – il cosiddetto decreto sblocca-centrali.

Con lo stesso spirito è in corso di studio il problema della strategia di potenziamento delle reti, del problema della separazione fra Gestore della rete e la proprietà, del problema dell'allocazione dell'importazione di energia dall'estero, dello sviluppo del gas e della diversificazione delle fonti. Cosa significa tutto ciò in concreto? Ad esempio, riguardo al tema dell'import dall'estero, la valutazione costi benefici parte dalla considerazione che l'obiettivo primario è quello di massimizzare le risorse interne del Paese; il principio è ovvio: un maggiore valore delle importazioni significa un minore valore del PIL e viceversa.

Dunque gli assetti istituzionali e di regolazione devono tendere a questo risultato. In altri termini, la concorrenza è un obiettivo intermedio che deve servire a ridurre i costi per il Paese, non è un obiettivo in sé. I benefici degli intermediari sono uno strumento per conseguire l'obiettivo finale di riduzione di costi per il Paese, non un obiettivo in sé. La regolazione del mercato è uno strumento per lo stesso obiettivo, non un esercizio di stile. Parimenti, la strategia di smantellamento delle centrali nucleari è uno strumento per l'obiettivo, politico, di restituire alla prossima generazione siti puliti, non è uno strumento, tecnico, di regolazione tariffaria.

Su queste linee si potrà impostare una valutazione complessiva della azione del Governo per il prossimo futuro.

Carlo Andrea Bollino

Tre ostacoli allo sviluppo del mercato elettrico

Un mercato per funzionare efficacemente deve basarsi su regole chiare e semplici. Palese, viceversa, la contraddizione fra questa esigenza e diversi aspetti del decreto Bersani, a partire dall'eccesso di provvedimenti derivati previsti dal decreto stesso, non sempre necessari. In molti casi, infatti, si è trattato di una scelta fatta semplicemente per rinviare a tempi migliori conflitti ancora irrisolti: con i prevedibili ritardi nella emanazione di tali provvedimenti, in quanto i conflitti rimangono e la pesantezza delle procedure e degli iter burocratici non aiuta certo a superarli. Anche quando non è stata questa la ragione del rinvio a provvedimenti successivi, l'effetto provocato da più di cinquanta ulteriori decreti, in più di un caso di concerto con altri ministeri, è stato un inevitabile, e quindi prevedibile, ingorgo normativo. Con la conseguenza di far diventare incerta, complessa e troppo prolungata nel tempo la realizzazione di un efficiente mercato elettrico.

Gli esempi si sprecano. Ad esempio il varo di procedure autorizzative semplificate per la realizzazione o la ristrutturazione di impianti di generazione elettrica ha ormai un anno e mezzo di ritardo. A due anni e mezzo dal varo del decreto

Bersani la mancanza di procedure autorizzative in grado di coniugare tempestività ed efficacia delle decisioni con una corretta salvaguardia dell'ambiente e del territorio rischiava finora di prolungare nel tempo un limite che in California si è rivelato esiziale, vale a dire l'assenza di un'ampia e diversificata offerta di energia elettrica. Fortunatamente il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro per le Attività Produttive, nella riunione del 5 ottobre ha approvato in via preliminare lo schema del nuovo regolamento in materia, il cui iter successivo dovrebbe portare alla promulgazione di un DPR a cavallo fra la fine del 2001 e l'inizio del prossimo anno. Si tratta di un provvedimento fortemente innovativo, concepito in modo da dare certezze e trasparenza sia agli investitori che ai territori interessati, i cui aspetti salienti sono qui di seguito sintetizzati. Entro 10 giorni dalla presentazione il MAP verificherà in via preliminare la compatibilità del progetto con le esigenze del sistema energetico e con le caratteristiche del territorio, nonché il livello di assenso degli enti locali. La successiva istruttoria per gli aspetti non ambientali sarà svolta in parallelo con la Valutazione d'Impatto Ambientale e non più in serie. In ogni fase del processo si fa ricorso al principio del silenzio assenso: ciò vale anche per le nomine di rappresentanti da parte delle amministrazioni pubbliche. Inoltre se l'impianto proposto è previsto su un'area già industriale, i tempi di tutto l'iter autorizzativo si accorciano. Mentre nella precedente versione del provvedimento, messa a punto quando ministro era Letta, i tempi richiesti per l'intero iter erano stimabili fra un minimo di 200 giorni e un massimo di almeno 2 anni, con la procedura ora proposta il minimo è di 90 giorni (che può scendere a 60 per aree industriali) e il massimo di 210 giorni (garantito dal carattere perentorio delle scadenze). L'autorizzazione riguarda non solo l'impianto, con relativa licenza edilizia, ma anche le necessarie infrastrutture: gasdotto, linea elettrica di collegamento alla rete nazionale, ecc. Infine in caso di esito negativo il proponente può appellarsi al Consiglio dei Ministri, che funge da cassazione. Rispetto al passato, un'autentica rivoluzione.

Necessarie per un reale sviluppo del mercato, procedure autorizzative snelle e certe per i nuovi impianti non sono tuttavia sufficienti. Occorre altresì rafforzare in tempi brevi la rete di trasmissione, che attualmente presenta gravi strozzature (creando fra l'altro vincoli all'import), difficili da rimuovere se non si superano il duopolio Terna - GRTN e le attuali procedure autorizzative (ad esempio inserendo la rete di trasmissione fra le infrastrutture previste dalla Legge Obiettivo). Particolarmente grave, tanto che il governo sembra intenzionato a porvi rapidamente rimedio, è stato l'errore di separare la gestione della rete di trasmissione dalla sua proprietà, con la creazione di un ISO (il GRTN), scelta che può trovare una qualche giustificazione solo là dove la proprietà della rete è privata. Fra l'altro proprio nel caso della

California già al momento della promulgazione del decreto Bersani questa soluzione aveva messo in luce notevoli inconvenienti e più di un rischio: Un terzo ostacolo viene ancora una volta dall'attuale normativa, che con l'avvio della Borsa elettrica affida all'Autorità per l'energia l'autorizzazione per la stipula di contratti bilaterali fra produttori e consumatori. Già il fatto che una normale pratica di mercato sia soggetta ad autorizzazione grida vendetta. Per di più la speranza di una prassi che vi ponesse rimedio, è venuta meno, visto l'orientamento molto restrittivo nei confronti di tali contratti a più riprese manifestato dal presidente dell'Autorità. Con due conseguenze:

1. mancherà la funzione calmieratrice che i contratti bilaterali potrebbero svolgere nei confronti di una Borsa dove le transazioni avverranno sulla base di prezzi marginali elevati, in quanto determinati dal produttore dominante (ENEL);
2. la realizzazione di nuovi impianti da parte di produttori terzi sarà ostacolata dalla pratica impossibilità di appoggiare la richiesta di un project financing con l'acquisizioni di significativi PPA, il che nella migliore delle ipotesi comporterà una quota di equity molto più elevata e quindi una corrispondente riduzione degli investimenti attuabili in parallelo da un singolo soggetto.

Può sembrare tanta, la carne messa al fuoco, ma i tre interventi qui delineati *simul stabunt et simul cadent*.

G.B. Zorzoli

La politica americana in materia ambientale

(testo scritto prima dell'11 settembre, giorno dell'attacco terroristico agli USA)

Lunedì 23 luglio, quando alla continuazione della COP6 di Bonn è stato raggiunto un accordo politico per dare attuazione pratica ai meccanismi di flessibilità internazionale e spianare la strada alla ratifica del Protocollo di Kyoto, mi trovo presso l'Energy Information Administration di Washington (USDOE). Ho colto negli addetti ai lavori un autentico disappunto e molto sconcerto. In tanti mesi di lavoro al Forrestal Building non mi era mai capitato. Sui tavoli anche lì a volte sonnacchioso del lunedì mattina non pochi si sono visti piovere richieste urgenti dall'alto. In particolare il sottosegretario all'energia cercava il modo di spiegare ai suoi superiori che cosa era successo e soprattutto che cosa poteva fare il governo americano. Anche a me, di solito consultato solo per far girare giganteschi modelli energetico ambientali, hanno chiesto di buttare giù qualcosa e indicare in che misure fossero replicabili in USA alcune politiche e misure su cui fondano le strategie di mitigazione dei paesi membri dell'Unione Europea. Quale percorso ha portato il governo americano all'attuale situazione di stallo? Un recente articolo dell'Wall Street Journal (del 20.08.2001, a firma di Jeanne Cummings) fa luce

almeno in parte su quanto è successo nell'amministrazione repubblicana. "Le difficoltà dell'amministrazione a trattare questo problema sono iniziate a marzo quando il presidente Bush ha sconcertato i leader mondiali confermando la sua intenzione di distanziarsi dal protocollo di Kyoto ritenendolo inattuabile e dannoso per l'economia americana. L'inattesa fiammata di protesta europea ha spronato Bush a istituire un gruppo di lavoro a livello ministeriale per studiare il problema ed possibili soluzioni. Per mesi il gruppo si è incontrato settimanalmente a porte chiuse con scienziati ed economisti che avrebbero dovuto portare risposte chiare alla domanda se e perché la terra si sta scaldando e soprattutto quali passi meglio permetterebbero di affrontare il problema. Stando a chi ha partecipato alle varie sessioni, gli esperti si sono accalorati in discussioni animate ma civili, in cui ciascun partito ha ribattuto le argomentazioni degli altri. Di fatto l'unico effetto del gruppo di lavoro è stato quello di confermare le posizioni previe di ciascun membro del consiglio ministeriale. Il segretario di stato Colin Powell, il ministro dell'ambiente Christine Todd Whitman e il ministro del tesoro Paul O'Neill si sono schierati a favore di un impegno sulla scena internazionale. Su posizioni opposte si sono schierati il vicepresidente Dick Cheney, il ministro dell'energia Spencer Abraham, il consigliere economico della Casa Bianca Lawrence Lindsey e il consigliere politico Karl Rowe. A giugno, con l'avvicinarsi della COP6bis di Bonn senza alcun accordo in vista sul modo di completare il disegno abbozzato dal protocollo di Kyoto, la Casa Bianca ha deciso di scommettere sul non accordo o su un suo ritardo. La comunità internazionale sembrava divisa non meno dei responsabili americani; il governo americano puntò su in fallimento dei negoziati di Bonn. Il che avrebbe aperto alla Casa Bianca la strada per venire in soccorso alla COP7 di Marrakesh con un piano americano in sostituzione del protocollo di Kyoto. Ma i fatti si sono svolti diversamente. Per ironia della sorte, non pochi rappresentanti ai negoziati di Bonn hanno confessato che l'atteggiamento duro di Bush ha fatto da catalizzatore per unificare le altre nazioni, dando ai leader mondiali la spinta che mancava a completare l'accordo. Oggi in privato alcuni responsabili governativi ammettono che quello fu un errore di calcolo. Ora, come dice il senatore Lieberman, quando inizierà il prossimo giro di negoziati, *dobbiamo trovare il modo di rientrare nel giro*".

Che cosa è successo a Bonn alla COP6bis del luglio scorso? Secondo il resoconto dei presenti, i paesi firmatari della Convenzione Quadro dei Cambiamenti Climatici e della bozza del Protocollo di Kyoto, ben coscienti della posizione di rifiuto americana e forse proprio per questo, hanno deciso che un accordo si doveva fare ad ogni costo. La bozza concordata a livello politico si è attestata su posizioni abbastanza lontane da quelle sostenute fino a poco prima dall'Unione Europea, non molto dissimili da quelle per cui il negoziatore americano alla COP6 del precedente novembre si

era preso una torta in faccia. Anzi, quando nella seconda settimana i tecnici dei vari paesi hanno scritto nero su bianco tutte le clausole in dettaglio, si sono accorti di alcuni errori materiali e incongruenze ed hanno aperto la porta ad ulteriori eccezioni e annacquamenti (si veda la sintesi "What happened in Bonn: the Nuts and Bolts of an Historic Agreement" scaricabile dal sito www.iea.org). Tanto che la firma dei documenti finali, essenziale per consentire l'avvio delle procedure di ratifica da parte dei paesi che si impegnano ad una riduzione, è sostanzialmente slittata alla COP7 di Marrakesh (fine ottobre – inizio novembre 2001).

Preclusa la strada degli accordi internazionali, il governo americano sembra ancora indeciso sul da farsi. Il presidente e i suoi più stretti collaboratori continuano a sostenere che l'accordo di Kyoto è "fatally flawed". D'altra parte il governo non sembra più sostenere pubblicamente la posizione di non poche grandi imprese americane, secondo cui i cambiamenti climatici non esistono perché mancano prove scientifiche certe (come per esempio per gli eventi astronomici), sono in realtà un'invenzione di qualche pensatore cervellotico o peggio un modo per colpire gli interessi americani da parte dei "cattivi" di turno (europei e verdi). Ma non sembra nemmeno interessato o in grado di scalfire gli interessi dei propri consumatori e produttori in un settore chiave quale quello dei trasporti privati su gomma dove in America ci sarebbe molto da migliorare. Nonostante per mesi si sia parlato di innalzare per il 2006 di qualche migliaio lo standard di efficienza media del parco venduto di autovetture e di SUV (standard utility vehicles, i famosi fuori strada ribattezzati in America "gas guzzler" o succhiatori di benzina), alla fine non è stato deciso nulla. E questo avviene nonostante uno studio delle Accademie delle Scienze nel settore abbiano dimostrato che un raddoppio delle efficienze comporta extra costi di produzione dell'ordine del 15-20% a seconda della categoria di autovettura o SUV. Al consumatore americano si continua a lasciar credere che la disponibilità illimitata di energia a basso prezzo sia un diritto quasi costituzionale. E nonostante alcune impennate subite dai prezzi di benzina, metano, gasolio ed energia elettrica nell'ultimo anno, le grandi imprese energetiche continuano a vendere il massimo di energia possibile e a rafforzarsi, soprattutto da quando i repubblicani sono tornati al potere.

Ora il ruolo delle parti fra governo e parlamento americano sembra invertito. Nel 97 il senato votò in aula una mozione in cui si chiedeva all'amministrazione democratica di non ratificare il protocollo di Kyoto finché non fossero inclusi obblighi per tutti i paesi, inclusi quelli in via di sviluppo, e finché non si fosse trovato un modo di ottemperare agli obblighi del Protocollo senza danneggiare l'economia americana. Subito dopo il recente accordo di Bonn, la commissione esteri del senato ha votato una mozione in cui si chiede al

governo di riprendere i negoziati da cui si era auto-esclusa, per concordare regole che permettano agli USA la ratifica senza penalizzare l'economia americana e includano qualche impegno per tutti, inclusi i maggiori paesi in via di sviluppo. Per ora sembra più probabile che il governo federale o singoli stati lancino una strategia per controllare le crescenti emissioni di gas serra a livello nazionale basata su azioni volontarie, su incentivi federali alla ricerca e sulla creazione di un organismo federale ad hoc. Attendiamo ora gli sviluppi futuri!

GianCarlo Tosato

Valorizzare le risorse energetiche nazionali

Nel corso del 2001, il Libro Verde dell'Unione europea sulla sicurezza degli approvvigionamenti energetici ha rilanciato il dibattito sulle scelte energetiche in tutti i Paesi comunitari e sta già avendo i suoi primi riflessi nelle linee politiche di alcuni governi.

In Italia, dove l'esame di questo importante documento si è incrociato con il forte rallentamento dell'attività di ricerca e produzione di idrocarburi, il primo effetto del Libro Verde sembra essere la maggiore consapevolezza da parte del Governo (e non solo) dell'importanza di valorizzare le risorse energetiche nazionali.

Che senso avrebbe, infatti, basarsi sul presupposto che "l'Unione europea — come si legge a pag. 6 del documento — non potrà affrancarsi dalla sua crescente dipendenza energetica senza una politica energetica attiva", se poi non si persegue uno sviluppo razionale delle riserve energetiche dei paesi comunitari?

La valutazione delle riserve rimanenti e la stima del potenziale residuo del nostro Paese indicano l'esistenza di un patrimonio che merita attenzione, non solo a livello nazionale ma anche comunitario. Complessivamente, le riserve di olio e gas ancora da produrre si aggirano sui 2 miliardi di barili di olio equivalente. A questi valori va aggiunto il potenziale residuo (ovvero, ancora da scoprire) che viene stimato, tra olio e gas, in altri 2 miliardi di barili di olio equivalente. Agli attuali tassi di produzione, vi è la potenziale disponibilità di gas naturale per oltre 20 anni, e di greggio per circa 40. La produzione di olio e gas, che oggi avviene tramite 1.200 pozzi a terra e 127 piattaforme a mare, è distribuita su tutto il territorio nazionale.

Per quanto riguarda la produzione, nel 2000 questa è stata di circa 17 miliardi di metri cubi di gas e 35 milioni di barili di olio, ponendo il Paese al quarto posto in Europa dopo Gran Bretagna, Norvegia e Olanda. Sono cifre limitate ma che coprono una quota significativa del fabbisogno nazionale, pressoché equivalente ai consumi di gas e combustibili liquidi dei settori residenziale e terziario (e parliamo di un Paese di 55 milioni di abitanti!).

E' opportuno ricordare che la valorizzazione di queste riserve di petrolio e gas ha consentito al nostro Paese di operare nel 2000 una riduzione della bolletta energetica nell'ordine di oltre 6.000 miliardi di Lire; ci permette inoltre di contenere l'inevitabile dipendenza dalle importazioni, e al tempo stesso di provvedere alla ricostituzione delle riserve strategiche sia a livello nazionale che comunitario -- in linea con quanto emerso durante gli incontri promossi dal Ministero delle Attività Produttive in ambito del "Libro Verde" dell'Unione Europea.

Lo stesso Ministero delle Attività Produttive lo scorso settembre, dopo ampie consultazioni con tutti i dicasteri competenti, ha finalmente manifestato l'intenzione del Governo di agire con determinazione per evitare il progressivo abbandono dell'Italia da parte degli operatori petroliferi, al fine di contrastare i possibili effetti negativi sulla bolletta energetica, sulla sicurezza degli approvvigionamenti, ma anche sull'occupazione e sulla capacità industriale del Paese.

In questo quadro, il Governo sembra anche voler considerare prioritaria la ripresa dello sviluppo dei giacimenti a gas dell'Adriatico settentrionale, che vede la partecipazione di compagnie italiane e straniere. Ciò nella speranza che la risoluzione degli intricati nodi politico-burocratici del cosiddetto progetto "Alto Adriatico", fermato oltre sei anni fa per accertamenti scientifici, possa costituire la vera e propria svolta per ridare fiducia agli investitori.

Il Progetto Alto Adriatico comprende campi a gas già scoperti e delimitati, con riserve di 30 miliardi di metri cubi e con investimenti per 1.300 miliardi di lire, dei quali 500 miliardi già spesi. Tale progetto fu bloccato nel 1995 da una decisione del Parlamento, che intendeva controllare gli effetti di una possibile subsidenza della costa veneta, nonostante l'estrazione del gas sarebbe avvenuta in giacimenti off-shore distanti in alcuni casi anche 100 km dalla costa. Fu una decisione che portò al rallentamento delle attività di Esplorazione e Produzione in Italia, iniziando da allora un forte declino soprattutto della produzione del gas, passata dai quasi 21 miliardi di metri cubi del 1995 ai 17 miliardi di metri cubi del 2001; con una previsione di una forte diminuzione nei prossimi anni.

Il decreto Ronchi del 3 dicembre 1999, che avrebbe dovuto riavviare il Progetto, venne respinto dalle compagnie, perché imponeva tanti e tali vincoli che sarebbe stato pericoloso procedere all'esborso di altri capitali, senza essere sicuri di potere arrivare alla fase di produzione, che permettesse il loro recupero.

L'attuale crisi della ricerca petrolifera in Italia è infatti tanto più preoccupante se si considera che il nostro è l'unico Paese dove l'aumento dei prezzi del greggio, che ovunque nel mondo ha causato un rilancio degli investimenti upstream, ha coinciso invece con un massiccio disinvestimento da parte delle compagnie nazionali e straniere. E ciò malgrado i costi operativi dell'estrazione degli idrocarburi siano competitivi rispetto a molti altri

paesi e la domanda dell'utenza finale sia vicina, abbondante e lungi da saturazione.

Se, come enuncia il Libro Verde, "l'Unione europea deve controllare meglio il suo destino energetico", la valorizzazione delle risorse del sottosuolo italiano — seppur relativamente limitate — potrà poi dare un contributo ancor più significativo laddove favorisca lo sviluppo di quelle competenze necessarie per rendere il nostro Paese attore protagonista sullo scenario internazionale dei flussi energetici.

Andrea Ketoff

Notizie AIEE

Convegni e seminari

- A Milano, il 18 ottobre alle ore 14.30, l'AIEE in collaborazione con la Fondazione ENI Enrico Mattei e la SPE – Society of Petroleum Engineers, terrà un seminario presso la Fondazione Eni Enrico Mattei, Corso Magenta 63, sul tema "Il ruolo dello stoccaggio nel libero mercato del gas naturale".
- A Roma, il 23 ottobre alle ore 9.00 l'AIEE in collaborazione con l'ISGeo terrà un seminario presso la Banca di Roma – Palazzo de Carolis, a Via Lata 3, sul tema "Geopolitica e Energia – evoluzione delle relazioni tra Stati e industrie per la sicurezza degli approvvigionamenti di energia". In questa occasione sarà presentato il volume della collana dei Quaderni AIEE, "Geopolitica dell'Energia" di Nicola Pedde

Master Universitario in "Energia ed Ambiente"

- L'AIEE insieme all'Università di Roma "La Sapienza" ha deciso di istituire presso il Dipartimento di Meccanica e Aeronautica Facoltà di Ingegneria un Master Universitario di secondo livello in "Management dell'Energia e dell'Ambiente" che si terrà a partire da gennaio 2002 e che è aperto a laureati di varie facoltà universitarie.

Il Master verrà presentato presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università "La Sapienza" a Roma il 17 ottobre alle ore 11.00 presso l'auletta del 5° Piano di Via Castro Laurenziano e presso la Facoltà di Ingegneria a Roma il 30 ottobre alle ore 10.00 nell'Aula 11, a via Eudossiana 18 .
